

Rozzano, le vie della sicurezza sono infinite

L'emergenza milanese esplose nell'hinterland e dà una lezione all'Italia: il problema va affrontato subito e non quando è già marcito

NANDO DALLA CHIESA

Rozzano, dieci giorni dopo. A Milano non c'è un ministro dell'Interno che non prometta di mandare più carabinieri o più polizia. E così da anni, i rinforzi arrivano. Poi si assottigliano alla chetichella, con trucchi da contabilità «creativa» che riportano la situazione molto vicina al punto di partenza. Inizio con l'emergenza di Ponte di Lambro, periferia est di Milano città, quartiere degradato e di droga diffusa, nelle mani di poche famiglie installate nelle case popolari. Poi fu la volta di via Bianchi, sempre Milano città, vicino a Quarto Oggiaro, con il fortino della mala e una banda della 'ndrangheta che non mollava, proprio non ne voleva sapere, le case e il territorio su cui s'era convinta di aver diritto a comandare. I quotidiani scrivevano e denunciavano, la politica annuiva, le istituzioni amministrative e repressive qualcosa fecero. E dopo mesi, il fortino fu espugnato. Quindi arrivarono gli omicidi a raffica dei primi giorni del gennaio del '99. Ancora Milano città, nemmeno l'alibi della periferia. Si diede la colpa all'Ulivo e al suo lassismo verso gli immigrati. Venne lanciata la teoria della tolleranza zero. Arrivarono più carabinieri e più polizia. Ci furono più controlli per davvero. Infine Rozzano, prima volta che l'emergenza milanese esplose nell'hinterland. Di nuovi i giornali, le inchieste (sempre merito-

rie) e la radiografia arrembante dei problemi. Della città, dei suoi dintorni, della sua velenità. Per la cronaca: quattro emergenze in meno di dieci anni, nessuna collegata alla criminalità immigrazione. Rozzano, dieci giorni dopo. A Milano nei momenti in cui non esplose l'emergenza, è una gara generosa a sostenere che in città non vi siano fenomeni rilevanti di malavita organizzata dovuta a qualche lassismo o disattenzione dei pubblici poteri. Lo diceva il celebre sindaco Pillitteri, assicurando che a Milano la mafia non esisteva. Lo ripeteva il procuratore generale Cotelani. Lo hanno detto fior di amministratori. Ma anche ottimi funzionari dello Stato. Criminalità sotto controllo, reati in discesa, sui quartieri periferici non bisogna esagerare, è piccola malavita, sulle occupazioni abusive delle case popolari abbiamo le mani legate, sull'Orto mercato non ci sono prove. Non creiamo allarmismi, Milano è pronta al rilancio, anzi il rilancio è già partito. Talvolta con argomenti ragionevoli, con cifre convincenti.

Rozzano, dieci giorni dopo. A Milano però c'è stata una commissione Antimafia istituita presso il consiglio comunale, che molte cose ha detto e suggerito agli inizi degli anni 90. Ci sono state poi, sotto l'amministrazione leghista, una commissione di inchiesta sulla corruzione nel commercio e una sulle irregolari-

tà degli affitti in Galleria, che altre cose hanno detto e denunciato. Ci sono stati indagini e processi che nella metà dello scorso decennio hanno riguardato migliaia di esponenti di quelle cosche mafiose che secondo qualcuno nemmeno esistevano: cosche calabresi soprattutto, con pieno coinvolgimento della città e ancor più dell'hinterland. Anche lì con ritratti d'ambiente che parlavano da soli, sia pure attraverso il freddo linguaggio giudiziario. Non basta. Di Milano e della sua cintura hanno scritto a lungo e ripetutamente le relazioni della commissione parlamentare Antimafia, compresa l'ultima relazione, licenziata in luglio. Anch'esse raccontando le cose che quando tutto sembra filare liscio non si vogliono sentire. Ma che rispondono a realtà, che sono realtà quotidiana. E che poi, quando arriva l'emergenza, vengono improvvisamente riscoperte, o addirittura enfatizzate. Per generare subito richiesta e promesse di più carabinieri. E di più polizia.

Ma Milano, città specchio e città scanda-

lo perché cuore dell'Italia mediatica, segnala a tutti qualcosa che va oltre i suoi incerti confini. Spiega all'Italia che bisogna finalmente intendersi su come affrontare la questione della sicurezza, facendo i conti una volta per tutte con abitudini inveterate che hanno investito in successione i governi nazionali, compresi (per molte e complesse ragioni) quelli dell'Ulivo. Occorre capire, ad esempio, perché quel che è ogni giorno palesemente sotto gli occhi di tutti venga affrontato non subito, non quando è segnalato dai cittadini, e nemmeno un anno dopo. Ma quando esplose, quando il problema è marcito e le soluzioni sono sempre più difficili e impegnative. Capire perché i documenti ufficiali non entrino nelle valutazioni e nelle analisi di chi deve elaborare e attuare una strategia di bonifica sociale e una (parallela) strategia anticrimine. Perché non vi sia un monitoraggio centrale dei tanti punti di crisi, e un aggiornamento costante del loro elenco, per intervenire tempestivamente. Rozzano, per intendersi, sta nei

documenti dell'Antimafia ma sta anche nella relazione della commissione di indagine sull'abbandono scolastico della Camera della scorsa legislatura, fra l'altro con un apprezzamento per gli sforzi fatti dalle istituzioni locali. E la diffusione della 'ndrangheta nel Milanese sta perfino in un documento del Parlamento europeo. Chi acquisisce questi dati che costano lavoro e risorse istituzionali, chi li incrocia, chi ne fa oggetto di attenzione quotidiana e di intervento? Forse dovrebbero farlo i 14 carabinieri di Rozzano? Forse un Comune che ha certo commesso errori urbanistici, ma che si è visto decuplicare i suoi abitanti in un pugno d'anni sulla spinta della grande emigrazione successiva al boom industriale e che di investimenti in attività e opere sociali ne ha pur fatti? Un comune che giustamente chiede con la fiaccolata di venerdì prossimo di sostenerlo - tutti insieme - nella sua voglia di costruire, dopo la tragedia, una serena normalità? La verità è che, al di là dei più eclatanti attacchi frontalmente contro lo Stato e le sue

istituzioni, le emergenze nascono strisciando, spesso in situazioni che vengono giudicate ai limiti della normalità, o al più quali espressioni di una precarietà o marginalità fisiologiche. L'humus, la rete delle relazioni sociali, il sistema delle prepotenze e delle devianze, il controllo del territorio, i traffici illegali di ogni tipo, gli insediamenti abusivi, lo spadroneggiare di nuovi clan, indigeni e immigrati: tutto ciò non nasce solo per difetto di repressione, che pure c'è e va stigmatizzato, dalle telefonate che non trovano risposta, alle denunce che vengono scoraggiate (succede, succede ancora...). Ma nasce anche per difetto di promozione: di forme di vita organizzata, di servizi sociali e di pensiero. Le inchieste pubblicate in questi giorni su Rozzano mettono ad esempio in luce ciò che altre inchieste (anche parlamentari) hanno già messo in rilievo, ossia la assoluta funzionalità, negli ambienti diciamo *border-line*, dei messaggi televisivi dominanti all'affermarsi di certi disvalori. Ci sarà un governo che capirà che la sicurezza si può costruire anche partendo dai valori che (con più forza e con spetteri d'azione più larghi della scuola) vengono instillati e coltivati dalla televisione? E lo capirà un governo che ha il vantaggio di poter reagire direttamente oltre che sulla televisione pubblica, anche sulla televisio-

ne privata? La «normalità sottesa» alle emergenze milanesi ci dice, in realtà, che per garantire la sicurezza non ci sono ricette magiche, anche se spesso la politica batte la strada della demagogia e si presenta con le sue parole d'ordine sbrigative e truffaldine. Non è ricetta credibile la polizia regionale che - rivendicata da chi non sa difendere la legalità nemmeno nelle case popolari - evoca subito l'immagine degli eserciti guidati da certi generali descritti magistralmente da Nuto Revelli nel suo *Le due guerre*. Non è ricetta il vigile o il poliziotto di quartiere che fra l'altro nei quartieri tante volte non si vede. Non basta il mito tanto milanese della telecamera, che a Rozzano non ha funzionato, come d'altronde non funzionò con la bomba del 2002 nemmeno davanti al Viminale. Tutto serve, intendiamoci. Ma serve l'urbanistica. Come la scuola. Come i soldi per la prevenzione dopo la scuola. Come il volontariato vero (non cooperative in cerca di soldi) nelle strutture sociali più delicate. Come la riapertura delle caserme e dei commissariati di notte, quando più ce n'è bisogno e più ci si sente indifesi. Nella sua «normalità» taciuta fino a ieri, Rozzano oggi ci dice che le vie della sicurezza sono (quasi) infinite. Chi ha la ricetta bara.

segue dalla prima

Wto, se entra in crisi il commercio globale

Brasile, India e Cina - Paesi volani dell'economia del mondo in via di sviluppo - sono prontamente intervenuti con un documento in cui si chiede che europei e americani la smettano di menare il can per l'aia e riducano drasticamente la portata di quelle agevolazioni che consentono di immettere sui mercati mondiali enormi quantità di cereali e di carni a basso prezzo, escludendo così dai giochi centinaia di migliaia di agricoltori dei Paesi in via di sviluppo.

Le trattative mirate a subordinare i diritti di proprietà intellettuale alle esigenze di salute pubblica sono giunte a un punto morto, in quanto gli Stati Uniti non intendono scostarsi dal principio secondo cui la parziale liberalizzazione dei brevetti andrebbe limitata soltanto laddove si tratti di farmaci contro Hiv-Aids, malaria e tubercolosi, in aperta sfida alla dichiarazione della quarta conferenza ministeriale del Wto tenutasi nel 2001 a Doha, la quale privilegia chiaramente le questioni di salute pubblica rispetto ai diritti di proprietà intellettuale. Non si è registrato alcuno spostamento nelle trattative intese a portare sotto la giurisdizione del Wto le questioni riguardanti gli investimenti, le politiche di concorrenza, la trasparenza degli appalti pubblici, gli scambi agevolati in ambito commerciale, che Bruxelles e Washington hanno interpretato come centrali alla Dichiarazione di Doha. In effetti, a tutt'oggi non si è giunti a un punto di accordo sul fatto se esistano o no i presupposti formali per un avvio delle trattative. Alcuni osservatori fanno notare come stanno venendo a galla quelli che sono i tre fattori principali che hanno determinato il fallimento della terza conferenza ministeriale di Seattle, del dicembre 1999: la crisi del settore agricolo Ue-Usa è nuovamente in primo piano, i Paesi in via di sviluppo sono più risentiti che mai, e la società civile si sta mobilitando. Il fattore società civile non va assolutamente sottovalutato. Seppure non si disponga di dati certi, non è escluso che a Cancun possa convergere da tutto il mondo una folla

che potrebbe raggiungere le 15mila persone. Senza escludere la possibilità che un certo numero di Zapatisti, ovvero appartenenti all'organizzazione di insurrezionalisti armati provenienti dalle comunità paesane indigene del Chiapas, nel sud del Messico, possano aggregarsi alla contestazione, trasformando così la conferenza in un'occasione di ampia protesta nazionale.

La travagliata situazione che il Wto sta attraversando altro non è che il prosieguo della crisi istituzionale apertasi a Seattle, nel dicembre 1991, come conseguenza dell'opposizione espressa da alcuni gruppi della società civile alla tendenza dello stesso Wto di subordinare gli aspetti più critici della vita sociale agli interessi delle grandi realtà commerciali. La conferenza di Seattle non ha visto realizzare alcuna riforma; c'è stata soltanto, sulla scia degli eventi dell'11 settembre, una dichiarazione imposta di fatto ai Paesi in via di sviluppo da Usa e Ue con cui si dava mandato alla quarta conferenza ministeriale di Doha, Qatar, prevista per il novembre 2001 di condurre una serie limitata di trattative. Comunque il cosiddetto Doha Round è finito ben presto in un nulla di fatto. La crisi istituzionale del Wto è di per sé un riflesso di una difficoltà ben più profonda e generale, vale a dire quella del progetto globalista di un'integrazione accelerata della produzione e dei mercati. La crisi finanziaria asiatica del 1997 ha delegittimato uno dei capisaldi del progetto globalista, secondo cui la liberalizzazione degli scambi commerciali avrebbe dato impulso alla prosperità economica. Poi c'è stato il crollo dei mercati azionari del marzo 2000, che ha avviato una fase recessiva e deflazionistica di portata globale determinata sia dagli eccessi speculativi del capitale, sia dalla superproduzione mondiale. Di fronte a una crescente disoccupazione e a un rallentamento della crescita economica, le élite dell'economia europea e americana hanno perso sempre più di vista il progetto di un'economia globale integrata, per spostarsi verso politiche mirate a tutelare gli interessi del capitalismo nazionale o regionale. Con la sua sfacciatata difesa dei capitali americani investiti in società finanziarie, esemplificata dalla posizione assunta nei riguardi dei diritti di proprietà intellettuale in un contesto commerciale nonché nel campo della salute pubblica, l'economia unilaterale di Bush



molto probabilmente aggraverà sia la crisi del progetto globalista, sia quella delle istituzioni multilaterali cui ci si era appoggiati per portare avanti il programma di globalizzazione. Con l'Ue e gli Usa in disaccordo su tutta una serie di tematiche, è diventato loro assai più difficile dare corpo a una strategia coordinata finalizzata a dividere e intimidire, nell'ambito del Wto, i Paesi in via di sviluppo sulle questioni di comune interesse per i due poli del capitalismo, come ad esempio l'imposizione da parte dello stesso Wto di quell'accordo sugli investimenti che i Paesi in via di sviluppo hanno così strenuamente contrastato. Nonostante le differenze tra Usa e Ue si facciano via via più marcate, è sempre ancora possibile una loro convergenza mirata a convincere i Paesi in via di sviluppo ad approvare a Cancun nuove iniziative nel campo degli scambi commerciali e della loro liberalizzazione. Tutto induce a temere, però, che assisteremo probabilmente a una conferenza ministeriale da cui non uscirà alcun accordo che porti a compiere significativi progressi verso la liberalizzazione degli scambi, e che

riprodurrà la stagnazione seguita alla conferenza di Ginevra. Per i Paesi in via di sviluppo, cui si impone di aprire i propri mercati o cedere il controllo a Washington e al Wto di aree fin qui ambiti di competenza esclusiva delle politiche nazionali - vedi investimenti e concorrenza - l'esito migliore di una conferenza ministeriale sarebbe quello di un suo fallimento o comunque di un suo scarso successo. Darebbe infatti loro respiro per organizzare la propria manovra difensiva, e consentirebbe sia a loro che alla società civile di investire il corso di quel processo di globalizzazione indotto dal mondo imprenditoriale che persino il portavoce del libero scambio *The Economist* vede come minaccia più che concreta al futuro del capitalismo a causa degli «eccessi» del capitale globale.

Walden Bello
docente di Sociologia e Amministrazione
Pubblica presso la University of the Philippines, e direttore esecutivo del Focus on the Global South con sede a Bangkok
© Copyright IPS
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

segue dalla prima

La Tv contro i bambini

Famiglie, insegnanti, operatori dell'informazione e del sociale, mondo della ricerca, associazioni per i diritti dei bambini, interrogano sempre più il mondo dei media, a partire dalla consapevolezza dei rischi e delle opportunità che essi offrono per la crescita, per i modelli culturali e per gli stessi stili di vita.

Il Censis in un recente studio su «media e minori nel mondo» afferma che «i bambini sono diventati un grande affare e si avviano ad esserlo sempre di più». L'indagine parte dalla premessa di collocare questo «fenomeno in una prospettiva globale... di sottrarlo alla percezione tutta privata (i nostri ragazzi lasciati alla Tv, a un computer, a una console per videogiochi), per ricollocarlo in un'altra dimensione... quella di un grande business, di un mercato globale imponente, dominato da colossali compagnie multinazionali». È interamente da condividere l'impostazione del Censis. A conferma di ciò, basti pensare alla vitalità del settore, che si esprime in una proliferazione rapidissima di canali televisivi dedicati ai bambini e agli adolescenti in tutto il mondo - 86 canali di cui 50 nei soli ultimi tre anni - all'aumento dell'investimento pubblicitario - in un anno negli Usa ammonta a 12 miliardi di dollari -, alla crescita esponenziale dei new media a partire dall'industria del video e computer game.

Le trasformazioni già avvenute e in atto impongono delle misure consapevoli ed adeguate per rafforzare l'ambito delle potenzialità per la crescita e restringere i rischi. Tra questi ultimi, i più rilevanti riguardano sia l'accesso ai media, che spinge molti bambini verso l'inclusione o l'esclusione sociale, sia i contenuti, con una spinta verso l'omologazione culturale. In molti paesi del mondo - dagli Usa all'Australia - e in Europa - dalla Francia all'Inghilterra, alla Germania, le legislazioni stanno cambiando e le televisioni pubbliche prevedono nuovi investimenti e nuovi canali, sostengono la produzione propria di qualità, concepiscono nuove forme di tutela nei programmi e nella

pubblicità. Noi, in Italia, non siamo davanti a questi Paesi. Siamo dietro. E nonostante codici, comitati, bollini, siamo il paese che spende meno, dedica minor tempo, produce - nonostante eccezioni come Melevisione ed altri programmi - pochissimo in proprio, importando prodotti anche molto scadenti, destinati dai paesi produttori alla sola esportazione. Manca una strategia complessiva e la legge Gasparri fa franare ulteriormente il terreno sotto i piedi. Mentre abbandona al suo destino Raisat, non prevede una politica organica e si copre dietro le foglie di fico di bollini e sanzioni. Nelle prossime settimane sarà in discussione in Parlamento la legge Gasparri. Una Tv di qualità dei bambini e dei ragazzi ha bisogno di una Tv di qualità. E una battaglia per la prima, presuppone una battaglia per la seconda. E viceversa. Nei prossimi giorni, dal 2 al 7 Settembre, a Reggio Emilia, si svolgerà la I Festa nazionale dell'Unità dell'infanzia e dell'adolescenza che ha per titolo «Crescere con i media». La Consulta Ds Gianni Rodari vuole offrire uno spazio per proposte finalizzate ad emendamenti alla legge Gasparri, relativi alle risorse finanziarie, alla programmazione, alla produzione propria ed europea, alle regole per la pubblicità, all'attivazione di strategie multimediali di supporto alle scuole e alle famiglie e soprattutto allo sviluppo di media education. Ma questa è solo una parte della proposta che vorremmo discutere. I punti più ambiziosi di essa riguardano la necessità di portare ad unificazione tutto ciò che attiene al rapporto tra bambini e media e di prevedere quindi un Testo unico e la proposizione di un Codice Europeo in grado di delineare gli aspetti fondamentali, sia della tutela che della qualità della produzione. A proposito di strategie interattive, nella Festa funzioneranno laboratori di cartoni animati e di giornalismo. Uno di questi riguarda da vicino *l'Unità*. Infatti i ragazzi formeranno una vera e propria redazione per scrivere un'intera pagina dell'*Unità* del 7 Settembre.

Furio Colombo parteciperà alla festa, anche per controllare che la redazione di Reggio Emilia non si sostituisca a quella di Roma...
Anna Serafini
Responsabile Consulta Ds Infanzia e Adolescenza «G.Rodari»



cara unità...

Non sono d'accordo col giudizio di Fassino su Enrico Berlinguer

Alberto Ferrari, Pavia

Cara Unità, dopo aver letto il libro di Fassino mi associo al sentimento di quella compagna di Massa Lombarda che, su *l'Unità* di sabato, si è detta esterrefatta per il giudizio, irriverente e puerile, di Fassino su Enrico Berlinguer. Fassino, forse per strizzare l'occhio a qualche ex Craxiano, confonde la tattica con la strategia. Forse Berlinguer avrà anche sbagliato, a volte, tattica. Ma certo ha sempre avuto della vita politica, dei partiti, e degli strumenti della politica un senso alto e di forte onestà e trasparenza e lo ha così fortemente impresso al partito che è per questo che esso, ancora oggi, attira così tanti giovani, tanti uomini e tante donne. Craxi, come ben ha scritto anche Veltri, ad un certo punto della sua vita politica, ha confuso la tattica con la strategia, facendo del solo potere il fine stesso del partito che dirigeva. Portando così alla rovina un grande partito ed un grande idea che durava in Italia da oltre 70 anni con una grandissima tradizione e con uomini del calibro di Turati, di Lombardi, di De Martino. Purtroppo la dirigenza del nostro partito, nel momento stesso in cui ha bisogno della massima unità del partito,

non perde l'occasione, per stupido narcisismo, di farsi del male. Che abbia ragione Moretti?

L'inesorabile declino della scuola pubblica

Raffaele Morganti, insegnante

Cara Unità, basta con l'ipocrita demagogia della scuola pubblica di qualità sbandierata con fastidiosa ricorrenza dal ministero della Pubblica Istruzione in carica. Lo si dica una buona volta per tutte con chiarezza e senza inganni. L'attuale politica scolastica è dettata da criteri unicamente quantitativi votati al risparmio e la qualità, semmai, è l'ultima preoccupazione che ispira la vigente strategia ministeriale. Mi spieghi infatti la Moratti come è possibile garantire livelli adeguati di qualità didattica in classi di 30-35 alunni, peraltro (fatto non secondario) sovente stipati in aule piccole, fatiscenti, poco luminose e umide. Ogni buon insegnante, con esperienza sul campo, sa che il numero ideale per un fecondo lavoro è un vero dialogo non deve superare le 20 unità. Se lo scopo è far scomparire indiscriminatamente cattedre, tagliare drasticamente il personale, ridurre i costi, lo si dica, ma non mi si venga poi a parlare di programmi individualizzati, funzione educatrice, preparazione alla vita, formazione. Nell'odierna situazione è pressoché impossibile perseguire organicamente tali obiettivi, anche con

le migliori intenzioni. A fine anno l'insegnante - stanco e svuotato - sa di non aver «potuto» compiere il suo dovere di educatore, con amare riflessioni sul futuro della società. E tuttavia, che pena vedere di fronte all'inesorabile declino della scuola pubblica, l'incapacità di sindacati e docenti, divisi al loro interno o chiusi nei loro piccoli interessi privati, di organizzare una seria e sistematica protesta che sappia opporre al degrado generale una compatta forza d'urto costruttiva. E in gioco il nostro avvenire.

L'Italia che sta scivolando sempre più in basso

Cesare Ungaro

Cara Unità, da qualche tempo a questa parte si continua a leggere sui giornali «è necessario rivedere le pensioni», quasi fosse un imperativo insopprimibile da parte dei nostri ministri. Lo chiede l'Europa, lo chiedono gli imprenditori... La mia generazione ha prodotto guasti inimmaginabili, ma anche persone di qualità (spesso inascoltate). Come è possibile coniugare funzionalità del sistema industriale e del Welfare senza un meccanismo di controllo serio ed efficace? Quotidianamente appaiono statistiche in contrasto tra di loro, dichiarazioni contraddittorie, dai nostri ministri (sono all'altezza del compito assegnatogli?) da noi eletti.

Le aziende licenziano per ristrutturazione. Lo Stato vuole che si allunghi l'età pensionabile. Le aziende faticano a stare sul mercato, la colpa è della Cina che opera fuori dalle nostre regole, le aziende non trovano credito, le banche «omaggiano», alle nostre spalle, imprenditori allegri per aziende composte da scatole vuote. Chi controlla tutto questo? Il mercato? Quale tipo di economia? Gli imprenditori che si «macerano» per sopravvivere chi li controlla? La concessione ai crediti facili con quali strumenti si controllano? Quale logica adottano certe istituzioni? L'elenco potrebbe continuare, senza scoprire la vera motivazione di fondo; mi vergogno ogni giorno di più al pensiero che il mio Paese sta sempre più scivolando verso il basso.

L'aspetto più triste, per la vita di una persona, è quella di farla sentire inutile, improduttiva e di peso alla collettività. Sicuramente altre persone più qualificate di me hanno espresso eguale disguido, ma detto da una persona che a 60 anni vede lo scempio politico in atto, non posso non pensare a quello che spetta alle future generazioni, forse del tutto impreparate alla ricostruzione del Paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it